

PAOLA CULICELLI

L'altrove nella scrittura di Giuseppe Berto: tra «desiderio di lontananze» e nostos

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLA CULICELLI

L'altrove nella scrittura di Giuseppe Berto: tra «desiderio di lontananze» e nostos

Il presente contributo si propone di analizzare i luoghi altri nella narrativa di Giuseppe Berto, quali la Sicilia, l'Africa coloniale, Roma e la Calabria, che si figurano come un altrove rispetto alla sua geografia di appartenenza.

A diciotto anni, «con l'alzata di testa dell'arruolamento volontario», Berto sancisce l'inizio di una nuova fase della sua vita, lasciandosi alle spalle Mogliano Veneto. In tale frangente, la sua ansia di lontananza lo porta a scegliere Palermo, tra tutte le altre città, per frequentare il corso da allievo ufficiale. Ha inizio così il dialogo d'amore tra quest'uomo del Nord e i paesi del Sud. C'è sempre un altrove negli scritti di Berto, che è alibi e terra promessa, per cui ogni luogo, dialogando a distanza con il suo doppio spaziale, è patria e insieme esilio. La Sicilia, in particolare, è l'isola che aveva sentito decantare dal padre nell'infanzia, e che ai suoi occhi di bambino era stata descritta come un eden dove fosse possibile raccogliere i frutti della terra senza fatica.

In maniera emblematica il male oscuro si conclude con una sorta di trattato di non belligeranza tra l'alter ego di Berto e la sua nevrosi. Prefissatosi di raggiungere la Sicilia, il personaggio, incapace di attraversare lo stretto, si ferma in Calabria, a Capo Vaticano. Desiste, rifiutandosi di affrontare Scilla e Cariddi e di guardare faccia a faccia le sue paure. Ecco che la casa-cubo di Capo Vaticano diventerà metafora della letteratura stessa, dello scrittore che, pur non essendo guarito del tutto, sarà guarito quanto basta per scrivere. In questo modo il sud, latitudine metafisica dell'evasione, si prefigura come altrove, immagine spaziale della vocazione scrittura.

C'è un'ansia da esule che contraddistingue Berto e che attraversa in filigrana tutte le sue opere. Come se sempre, in ogni dove, una squilla di lontano lo pungesse, suscitandogli la nostalgia di un luogo altro. Un sentimento di inappartenenza e, specularmente, di appartenenza a un altrove, sintomo e stigma di quel 'male oscuro' che lo accompagna nel «fulgorato scoscendere»¹ della sua esistenza, e che ha origini lontane. Getta le radici nel tempo mitico dell'infanzia e della giovinezza a Mogliano Veneto, nel suo sentirsi altro rispetto ai veneziani, così come si sentirà altro rispetto ai radicali, irrimediabilmente fuori posto e fuori luogo.

I miei radicali – spiega – non sono i radicali veri e propri, bensì persone di vario sentire che partecipano però di una particolare forma mentis... i radicali c'entrano per modo di dire: si tratterebbe del trasferimento d'un odio infantile verso i veneziani.²

L'avversione di Berto scaturisce dalla discriminazione operata da veneziani e radicali nei confronti di chi, rispetto a loro, risulti rivale, nel senso etimologico del termine, perché di un'altra città o escluso dalla loro fazione, marginale, o comunque diverso: nel caso degli abitanti della Serenissima nei confronti di chi viva in provincia o, altrimenti, in periferia, mentre nel caso dell'intelligentia letteraria, rappresentata da Moravia, nei confronti di chi ne sia avulso o, come Berto, abbia l'attitudine a far parte per sé stesso, da inguaribile bastian contrario.

Nel *Male oscuro* lo scrittore racconta di sue infelici infatuazioni giovanili che avevano come inarrivabile oggetto del desiderio compagne di giochi della Venezia bene in villeggiatura estiva a Mogliano, o ancora di un amore nei confronti di una veneziana cui la famiglia di lei aveva opposto un severo divieto per ragioni di censo e status sociale. Tutti ingredienti che Berto riciclerà e rielaborerà nella scrittura, e che confluiranno principalmente nel *Male oscuro*, nella *Cosa buffa* e nel racconto *Appuntamenti a mezzanotte*. In questo senso la letteratura rappresenterà per lui, e per la sua inquietudine da esule, il luogo della rivincita e del risarcimento rispetto all'emarginazione subita.

¹ Si rimanda all'epigrafe del *Male oscuro* in cui Berto cita la *Cognizione del dolore* di Gadda, dalla quale si desume il titolo stesso del libro: «Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare le cause, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgorato scoscendere di una vita, più greve ogni giorno, immedicato».

² G. BERTO, *Dialogo con me*, in «Il Resto del Carlino», 25 marzo 1964.

Ma veneto non mi sento mica molto – confida sulle pagine di «Gioia» in data 4 luglio 1972 – forse perché ho passato tanti anni in giro per il mondo, e poi ho vissuto a Roma e a Capo Vaticano, in Calabria, o forse perché i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza non sono poi così felici.³

Decisivo il richiamo ai ricordi d'infanzia. È come se il suo status di *peregrinus ubique* avesse a che fare con la coscienza amara di un'Itaca perduta, di un eden da cui si è stati scacciati. Rappresenta un episodio chiave a proposito di questo suo sentimento di esclusione il sogno della libreria Rossetti, raccontato dall'io narrante all'analista nel *Male oscuro*, nel quale assumono una «forma direttamente aneddotica – spiega Berto – il senso di inferiorità e di frustrazione che mi ha perseguitato fin dall'infanzia o quantomeno dal tempo in cui divenni consapevole del mio sfortunato rapporto coi veneziani, e comunque in modo particolare da quando m'accorsi in modo particolare che io con la gloria non avrei avuto mai niente a che fare almeno da vivo».⁴ Nel resoconto onirico, all'interno di una sala che identifica con quella della Libreria Rossetti di via Veneto, in cui si tengono le presentazioni dei libri, Berto immagina che un uomo alto e robusto, con il tabarro, stia mostrando un quadro da lui realizzato. Tutte le persone intorno si complimentano e anche l'io narrante, che fino a quel momento ha assistito alla scena in disparte, si fa coraggio e si avvicina per complimentarsi a sua volta, ma viene scacciato. Risulta emblematica anche qui la posizione di marginalità. Dietro la sagoma di quello che sembrerebbe Moravia, scavando nel rimosso con l'aiuto dell'analista, e recuperando un'immagine dell'infanzia, il protagonista riconosce infine la figura del padre. Si tratta di un quadretto familiare in cui il padre tiene tra le braccia la madre sul pianerottolo, mentre il figlio si trova in basso, in una posizione di emarginazione e viene invitato a tornare a dormire. Di nuovo una forma di esilio, di cacciata da un eden subita ad opera del padre, così come dai veneziani prima e dai radicali poi. Dietro l'emarginazione e l'ostracismo subiti dalla critica e dall'intelligentia letteraria, si nasconde la voragine del complesso edipico.⁵

Il suo sentirsi altro prefigura sempre un altrove rispetto all'*hic et nunc*. Anche il suo dichiararsi scrittore «soprappensiero», a rifletterci bene, si inserisce in questa attitudine a dislocarsi:

«Soprappensiero» specificamente determina il modo di essere di uno che, mentre gli altri intorno fanno o dicono qualcosa, rimane immerso nei propri pensieri, che sono del tutto staccati dall'azione degli altri, o hanno con essa una connessione soltanto tenue e occasionale.⁶

Fuga e, insieme, isolamento, dunque, spaziale e mentale. L'abito è lo stesso che si ritaglia nei racconti di guerra e di prigionia, quando in mezzo agli altri soldati avverte il bisogno di «stare solo e pensare e sentirsi diverso»:

Gli altri ufficiali, in attesa della mezzanotte, si erano divisi in due gruppi: i più anziani, consumato lo spuntino, erano rimasti nella sala mensa a giocare a carte, mentre i più giovani avevano organizzato, nella palazzina degli alloggi per i subalterni, una festiciola con ragazze

³ *Forse per colpa sua Celentano finirà in manicomio*, intervista a Berto di Manuela Pompas, «Gioia», 27, 4 luglio 1972, 31.

⁴ BERTO, *Appendice a Il male oscuro*, Milano, Rizzoli, 2001, 417.

⁵ Per un'analisi più approfondita del sogno della Libreria Rossetti, rimandiamo a P. CULICELLI, *La coscienza di Berto*, Firenze, Le Lettere, 2012, 158-160. Cfr. anche S. VITA, *Rimozione freudiana e riemersione letteraria nel Male oscuro di Giuseppe Berto. Il sogno della libreria Rossetti*, in «Studi novecenteschi», 84, 2, 2012.

⁶ BERTO, *Soprappensieri*, Torino, Aragno, 2010, 80.

negre. Lui non aveva voluto rimanere con gli anziani e neppure andare con i giovani: voleva stare solo, e pensare, e sentirsi diverso.⁷

Come scrive sul «Giornale d'Italia» nel '56, è già all'età di sedici anni che, «armato di tutto il francese imparato a scuola, e andando più che altro in cerca di frutti proibiti» si imbatte nei versi di Baudelaire «*Mais les vrais voyageurs sont ceux-là seuls qui partent pour partir*».⁸ Così, negli anni del liceo, la sua istanza di fuga e di evasione si manifesta in errabondaggi su due ruote ai confini della laguna:

Possedevo una bicicletta e la mia smania di vagabondare di solito s'arrestava, dopo sgroppate di qualche ora, ai bordi della laguna veneta, dove mi fermavo in luoghi solitari e fitti di canne a guardare il passaggio alto delle anitre, sognando di migrare come loro, e in più, forse, senza ritorno.⁹

Berto stesso, in questo articolo, definisce il suo richiamo a viaggiare «desiderio di lontananze», sintagma che torna due volte nel testo. Osserva che se ai suoi tempi si fosse praticato l'autostop, si sarebbe messo come tanti ragazzi di quegli anni «ad accattonare un passaggio presso i distributori di benzina, col proposito di arrivare, spendendo poco, al circolo polare».¹⁰ Ma nel campo di detenzione in Texas, nei panni di un POW, di un *prisoner of war*, confessa di aver sperimentato la nostalgia di casa, il desiderio del ritorno. «Per trenta mesi – scrive – mi tennero dentro quei reticolati e il mio desiderio di lontananze si acui fino a diventare un male. Ma ormai prendeva solo una direzione: quella di casa».¹¹ La sua scrittura diviene odissea, *nostos*, ritorno a casa.¹² Risuona nell'articolo che abbiamo citato, come altrove, il richiamo latente a Foscolo, autore caro al nostro. Accenniamo rapidamente in questa sede alle consonanze più volte professate da Berto con lo scrittore dell'*Ortis*. I richiami in chiave umoristica sono evidenti nel romanzo *La cosa buffa*,¹³ epigono di Jacopo Ortis, Antonio è ammalato d'amore e di letteratura, cita più volte Dante, Petrarca e Foscolo e il pathos delle sue parole sovente sfocia nella caricatura:

Già si sentiva indotto a riflettere assai dolcemente sull'inutilità del proprio vivere e anzi del vivere in generale non ha la vita un frutto inutile miseria e questo era ciò che di cotanta speme oggi gli avanzava, meno male che c'era il conforto della poesia ancorché altrui.¹⁴

L'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e di *A Zacinto*, cantore di amori tragici e ritorni impossibili, rappresenta per Berto l'antecedente veneto che ha pagato a caro prezzo le sue scelte e il suo isolamento.¹⁵ Al pari di Foscolo, Berto è scrittore di «patrie perdute dell'anima», come arguisce

⁷ BERTO, *Gli eucaliptus cresceranno*, in *La colonna Feletti*, Venezia, Marsilio, 1987 69

⁸ ID., *Il vero viaggiatore*, in «Il Giornale d'Italia», 4 febbraio 1956.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Per una lettura del *Cielo è rosso* come romanzo d'esilio si rimanda a CULICELLI, *Il cielo è rosso: romanzo d'esilio al di là del Neorealismo*, in *La coscienza di Berto...*, 59-96. Cfr. anche G. BARBERI SQUAROTTI, *Quale rosso del cielo*, in B. Bartolomeo, S. Chemotti (a cura di), *Giuseppe Berto vent'anni dopo*, Atti del Convegno, PadovaMogliano Veneto 23-24 ottobre 1998, Pisa-Roma Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000.

¹³ Cfr. CULICELLI, «*La cosa buffa*» di Giuseppe Berto. *L'umorismo come antidoto al male*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014.

¹⁴ ID., *La cosa buffa*, Milano, Rizzoli, 1966, 194.

¹⁵ Cfr. CULICELLI, «*La cosa buffa*» di Giuseppe Berto. *L'umorismo come antidoto al male*, cit. Cfr. anche EAD., *La coscienza di Berto...*, 20-21.

felicemente Oreste Borrello.¹⁶ Una smania di partire la sua che è insofferenza del proprio consistere e, intrecciandosi con lo spirito di rivolta, si esplica nell'«alzata di testa dell'arruolamento volontario»,¹⁷ una delle fasi della sua lotta col padre scandite da Berto nel *Male oscuro*. A diciotto anni la sua ansia di lontananza lo porta a scegliere Palermo, tra le mete possibili, per frequentare il corso da allievo ufficiale. Ha inizio così il dialogo tra quest'uomo del nord e i paesi del sud. *Nel mare di Ulisse* è il titolo di un articolo apparso sul «Resto del Carlino» in data 11 febbraio 1968, che risulta particolarmente interessante, e che citiamo:

Mentre il treno andava, apparivano ora da una parte e ora dall'altra alcune isole, sicuramente vere ma pur irreali nella loro lontananza, come sollevate sopra il mare. Adesso i loro nomi li conosco bene: prima viene Stromboli, e poi Basiluzzo, Panarea, Salina, Lipari, Vulcano, collocate in quest'ordine mentre si distendono verso la punta di Milazzo, che è Sicilia. Di solito uno appartiene a due luoghi: quello in cui è nato e quello in cui gli piacerebbe vivere. È uno degli elementi della nostra inquietudine, questo, perché poi accade che se si sta in uno dei due luoghi ci si sente un po' infelici di non stare nell'altro.¹⁸

L'evasione e il viaggio esercitano su Berto l'attrazione di una calamita. Partire rappresenta una vocazione irrinunciabile per chi come lui vibra in una tensione continua tra insofferenza del luogo in cui si trova e ricerca di un'Itaca, tra asilo ed esilio. Partire solo per partire è ciò che muove *Il vero viaggiatore*, di cui delinea il ritratto nell'articolo omonimo:

Ma sopra ogni altro sentimento galleggiava una struggente esaltazione che mi faceva lacrimare gli occhi e trovava sfogo nei versi “Mais les vrais voyageurs sont ceux là seuls qui partent pour partir...” Finalmente anch'io, per quanto era compatibile con le circostanze, ero diventato un vero viaggiatore.¹⁹

Il suo è un *amor de lonh*, un amore di cose lontane, un «desiderio di lontananze»,²⁰ abbiamo detto, per cui è la lontananza stessa di un luogo o di una persona a richiamarlo a sé. Come rivela lui stesso in *Divagazioni in tema di Calabria*, un luogo, così come una donna, diviene desiderabile *in absentia*:

Con la Calabria mi capita come con le donne: quando le sono lontano mi pare di volerle bene. Per questo ci torno, ogni tanto. Poi quando mi trovo laggiù, in una qualsiasi città o paese, mi sento soffocare dalla tristezza.²¹

C'è sempre un altrove negli scritti di Berto, che è alibi e terra promessa, per cui ogni luogo, dialogando a distanza con il suo doppio spaziale, è patria e insieme esilio. La Sicilia, in particolare, è l'isola che aveva sentito decantare dal padre nell'infanzia e che, ai suoi occhi di bambino, era stata descritta come un eden dove fosse possibile raccogliere i frutti della terra senza fatica.

Nel '35 la via di fuga scelta per evadere dalla claustrofobia della provincia sarà, invece, quella dell'Africa orientale. Tornato in Italia pubblicherà nel 1940 *La colonna Feletti*.²²

¹⁶ Cfr. O. BORRELLO, *Giuseppe Berto. Le patrie perdute dell'anima*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1984.

¹⁷ BERTO, *Il male oscuro*, Milano, Rizzoli, 2001, 5.

¹⁸ BERTO, *Nel mare di Ulisse*, «Il Resto del Carlino», 11 febbraio 1968.

¹⁹ ID., *Il vero viaggiatore*, in «Il Giornale d'Italia», 4 febbraio 1956.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ID., *Divagazioni in tema di Calabria*, «Il Ponte», settembre-ottobre 1950, ora in ID., *Il mare da dove nascono i miti*, Vibo Valentia, Monteleone, 2003.

Nel '42 partirà volontario alla volta di Tripoli. Il mal d'Africa, che ancora una volta lo spinge ad arruolarsi, cela un malessere che, a differenza della mera nostalgia, non si può placare percorrendo semplicemente la via del ritorno.

Il richiamo del sud è magnetico in Berto, possiede la forza e la seduzione di un canto di sirena nel mare di Ulisse, voce, miraggio, sogno, che è simbolo della letteratura stessa. In maniera emblematica, *Il male oscuro* si conclude con una sorta di trattato di non belligeranza tra l'alter ego di Berto e la sua nevrosi, una tregua. Prefissatosi di raggiungere la Sicilia, il personaggio, incapace di attraversare lo stretto, si ferma in Calabria, a Capo Vaticano. Desiste, rifiutandosi di affrontare Scilla e Cariddi e di guardare negli occhi i suoi mostri che, simili a una Gorgone, potrebbero pietrificarlo. Ecco che la casa-cubo di Capo Vaticano diventerà metafora della letteratura stessa, dello scrittore che, pur non essendo guarito del tutto, sarà guarito quanto basta per ritrovare la via della scrittura, via del ritorno verso la sua Itaca. In questo modo il sud, latitudine metafisica dell'evasione, si prefigura come altrove, eden, immagine spaziale della sua vocazione alla scrittura, che è sostanzialmente richiesta d'asilo e risponde all'istanza di trovare il proprio posto nel mondo, il proprio *ubi consistam*.

Ora io non ho paese né luogo al mondo ho solo questa terra dei suoi racconti e della memoria, questa è la terra alla quale posso ancora in qualche modo appartenere, e così vado per un altro giorno lungo il mare Adriatico e poi attraverso i monti e poi ancora lungo un altro mare finché giungo in fondo e l'isola degli aranci sta dall'altra parte celeste e gialla e un poco verde nella sua breve lontananza, e in mezzo c'è un piccolo tratto di mare proprio piccolo ma non ho il coraggio di passarlo, padre non ho co raggio, è ancora un po' di malattia questa paura dell'isola e del mare [...] e del resto non tutti coloro che volevano la terra promessa poterono giungervi, non tutti furono degni della sua stabile perfezione, e così verso sera cerco un posto da dove si possa guardare la Sicilia, di notte l'altra costa è una lunghissima distesa di lampadine con segnali rossi e bianchi che si spengono e si riaccendono, ecco qui mi costruirò con le mie mani un rifugio di pietre e penso che in conclusione questo potrebbe andar bene come luogo della mia vita e della mia morte.²³

In un intervento apparso sul «Giornale d'Italia» il 2 novembre del 1958, Berto si mette sulle tracce del suo *Amore per il Sud*, titolo dell'articolo e oggetto di riflessione, e in esso scorge due radici, una nel sangue e una nella mente. La prima, più antica, risale alle genti germaniche che spinte verso il sud si arrestarono nella pianura padana. Nel suo sangue, scrive, si è «trasmesso come un bacillo il desiderio di scendere in basso, verso il paese senza nebbie che ha intorno il mare caldo e azzurro».²⁴ La seconda radice del suo amore, invece, più recente, si deve al padre e ai suoi racconti. Abbiamo in embrione il passo del *Male oscuro* sulla terra degli aranci:

Quello che ho nella mente ha, si capisce, radici meno antiche, che risalgono appena a mio padre. Tutte le volte che vedeva i pomodori o gli aranci [...] mio padre non poteva trattenersi dal parlare della Sicilia, dove aveva fatto il carabinieri. Il suo racconto non era molto vario, anzi si può dire che fosse sempre lo stesso, ma ciò non toglie che sia la più bella storia che io abbia mai sentito, piena di mistero, di avventura e di magnificenza. Perché mio padre era povero e allora, per guadagnare venti centesimi di straordinario, andava di notte a far la posta ai briganti sulla salita di Bellolampo, sopra Palermo, e dormiva con un occhio solo, per terra, avvolto nella mantellina, il moschetto stretto nel pugno. Poi, la mattina, col sole, abbastanza

²² *La colonna Feletti* era stata pubblicata a puntate sul «Gazzettino Sera» tra il 17 e il 24 settembre del 1940 in quattro «pezzi giornalistici», come li definì Berto.

²³ BERTO, *Il male oscuro*..., 366.

²⁴ ID, *Amore per il Sud*, in «Il Giornale d'Italia», 2 novembre 1958.

contento di essere ancora vivo, scendeva alla città e al mare lontano attraverso la Conca d'Oro, dove gli aranci crescevano sporgendo dai muri di cinta dei giardini, e bastava alzare la mano per cogliere un frutto.²⁵

Quello che scrive più avanti risulta particolarmente significativo. Di nuovo l'amore tormentato e disgraziato per il Sud è paragonato a quello per una donna:

è un amore disgraziato, fatto di abbandono e di risentimento, di tenerezza e di rancore, di ritorni e di litigi, simile all'amore che si prova per una donna lontano dalla quale non si riesce a vivere, e vicino alla quale egualmente non si riesce a vivere. *Nec tecum nec sine te vivere possum*. Di qui viene la mia inquietudine.²⁶

Il Mezzogiorno rappresenta la terra dei racconti, della sua memoria personale e familiare, ma è anche culla dei miti. In un articolo apparso due anni prima,²⁷ è dipinto come un mare ancestrale quello che ondeggia o viceversa infuria nello Stretto tra Reggio e Messina, dove forze telluriche e marine primordiali sembrano incontrarsi, un mare dove nascono i miti e in fondo al quale sta acquattata la morte, secondo le parole di Giovanni Pascoli, che Berto fa sue:

Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni. Ululano ancora le Nereidi obliate. In questo mare e in questo cielo ondeggiavano pensili le città morte. Questo dove le onde greche vengono a cercare le onde latine e qui si fondono formando nella serenità del mattino un immenso bagno di purissimi metalli scintillanti nel liquefarsi e qui si adagiano rendendo i vapori della sera immagini di grandi porpore cangianti di tutte le sfumature delle conchiglie. È un luogo sacro, questo: tra Scilla e Messina, in fondo al mare, sotto il cobalto azzurrissimo, sotto i metalli scintillanti dell'aurora, sotto le porpore iridescenti dell'ocaso, è appiattata, dicono, la morte.²⁸

Il mare da dove nascono i miti è quello che «quando il mondo era nuovo e misterioso, aveva fatto nascere i miti di Scilla e Cariddi e delle Sirene, e la favola di Ulisse». Ritorna il mito di Odisseo e del viaggio dell'uomo, che è essenzialmente un itinerario di conoscenza, dal momento che del re di Itaca Berto scrive «che per quelle acque era andato navigando, ansioso di conoscere ciò che vi era di più bello e terribile sulla terra».²⁹ Itinerario di conoscenza, ma anche racconto, e dunque letteratura. Il bisogno di storie nasce proprio dai mostri che si figurano acquattati in quel mare, con l'intento di esorcizzarli. Ecco perché per Berto il mare del sud è il luogo da cui nascono i miti. Quando noi uomini abbiamo sfatato i miti, osserva, «abbiamo impoverito il mondo, senza peraltro liberarci dal mistero e dalla paura, che si sono trasferiti in noi, nelle zone segrete del subcosciente».³⁰

Quella rupe a picco sul mare, Capo Vaticano, rappresenta la sua roccaforte, il suo «rifugio di pietre», il luogo della sua vita e della sua morte. Nell'articolo già citato, *Amore per il Sud*, Berto osserva che «una tragica tristezza» incombe sul meridione, le cui «terre splendide e solari» sono «avvolte nella tristezza di troppe morti accumulate nel succedersi delle civiltà, e di troppo dolore nel succedersi degli anni della vita di ciascun uomo».³¹ Una terra del miraggio e dell'utopia, fuori del

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ ID, *Il mare da dove nascono i miti*, in «Il Giornale d'Italia», 10 agosto 1956, ora in ID., *Il mare da dove nascono i miti*, Vibo Valentia, Monteleone, 2003.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ID, *Amore per il Sud*, in «Il Giornale d'Italia», 2 novembre 1958.

tempo, al di qua della terra degli aranci, una terra del mito e delle favole, in cui ha trovato asilo, in un patto di non belligeranza col suo *male oscuro*, il suo «desiderio di lontananze», in cui ha trovato porto la sua inquietudine. Ecco che approda a conclusioni diametralmente opposte rispetto a quelle da cui era partito all'inizio della sua riflessione sul *Vero viaggiatore*: «Allora, a sedici anni, non avevo avuto la pazienza d'arrivare in fondo alla lunga poesia di Baudelaire. Non ero arrivato a leggere, né l'avrei accettato, che il mondo, monotono e piccolo, non fa altro che rifletterci la nostra immagine. Tanto vale non partire: «*Si tu peux rester, reste*»». ³² A Capo Vaticano Berto ha trovato il luogo in cui restare: «Questa è la terra alla quale – scrive –, appena la vidi, capii di appartenere». ³³ È lì dove ha conosciuto quella saggezza cui ambiva già nell'articolo del '56: «E se puoi conservare nel cuore un po' dell'impeto della giovinezza, tienitelo per l'ultimo viaggio: «*Nous nous embarquerons sur le mer del tenebres avec le coeur joyeux d'un jeune passeger*». ³⁴ E immaginiamo, parafrasando Baudelaire, che da lì si sia imbarcato sul mare delle tenebre con la gioia nel cuore di un giovane viaggiatore.

³² ID., *Il vero viaggiatore*, in «Il Giornale d'Italia», 4 febbraio 1956.

³³ ID., *Amore per il Sud*, in «Il Giornale d'Italia», 2 novembre 1958.

³⁴ *Ibidem*.